

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Una politica per la democrazia

La democrazia in Italia

La democrazia in Italia non è una situazione raggiunta, un sicuro stato di istituzioni e di costumi, una struttura solida, un saldo equilibrio delle forze partitarie, dei rapporti sociali, della vita locale, una realtà insomma tanto consistente da tenersi dietro le spalle come lo stesso fatto patriottico dell'unità nazionale, su cui poggiare per esporla a nuove conquiste, a grandi cose. La democrazia in Italia è una lotta possibile, dunque una conquista da proporsi in questa lotta che ha oggi, per la congiuntura politica, una occasione storica. Questa tesi è nota: è nota in un termine dal quale non discende alcuna consapevolezza quando è la comune convinzione risultante, macroscopicamente, dalla realtà dei partiti comunista e fascista e dal cattivo costume politico, convinzione la quale assegna questo stato di cose a una specie di natura di cui non si [sa] dominare il corso, dalla quale ci si aspetta che, come ci ha dato la cattiva stagione, così ci darà la buona. Questa tesi è in realtà presente, oltre che in larghi settori d'opinione pubblica, in vasta parte degli stessi quadri politici. Ma è nota anche in un termine dove il problema stesso della democrazia italiana è stato per così dire messo a fuoco, e questa coscienza fu ed è di quei quadri più consapevoli dell'antifascismo militante che, per la maggior parte, si raccolsero attorno al Partito d'Azione.

La tesi di questa coscienza, che si rapporta ad una insufficienza del processo risorgimentale, non fu, come è noto, bene accolta in alcuni ambienti culturali, in alcuni ambienti politici. In tal modo non divenne comune riconoscimento in tutte quelle aree di pensiero e d'azione le quali hanno, per eredità storica, il destino della lotta democratica. E non lo divenne a buon diritto, perché la parte liberale, ad es., stentava a portarsi su un giudizio

che pareva negare la stessa propria cultura storicistica, pareva portare il giudizio di bene e di male nella storia passata, pareva portare il giudizio di male sulle stesse proprie tradizioni, sui propri predecessori che si erano inseriti, nel Risorgimento, con tanta efficacia e nobiltà, da portarlo, per molti aspetti, a conclusione. Interferiscono certo, da una parte e dall'altra, nella vita di questa tesi, distorsioni provocate dalla stessa categoria Risorgimento, che, astratta dal generale processo storico, viene giudicata come conclusa o no. Ma il problema dell'accoglienza o della non accoglienza di questa tesi ha finito per investire, non, come doveva, il giudizio politico sulla situazione della democrazia in Italia, ma il giudizio, che non era in questione, sui presupposti culturali delle varie forze politiche italiane: una lotta politica, una polemica politica, si trasformò in una inutile contesa teologica. È certo vano fare il processo alle responsabilità, dire ad es. quanto di questa situazione fu dovuto al modo con cui la tesi fu proposta, o al modo con cui fu combattuta. Ciò che importa oggi è la riduzione della tesi al suo aspetto politico, per la sua generale accettazione, e per i risultati che può dare quando sia portata sul suo legittimo terreno.

Su questo terreno avrebbe provocato giudizi concreti sulla democrazia prefascista, che in tanto non era matura in quanto cadde; ma era pur sempre una cosa reale, il reale avvio del processo, una cosa che richiede un giudizio, non una condanna. Si sarebbero viste le persistenze di tradizioni, modi e strutture dello Stato di diritto, la crisi di passaggio da esso allo Stato democratico, crisi che investe direttamente la effimera fortuna del fascismo. Non è nell'economia di questo scritto una indagine sul fascismo e sul suo significato politico. Ma è necessario all'intelligenza del medesimo, poiché pare confermare l'astrattezza della disputa sullo stato della democrazia prefascista, il riconoscimento della mancata diagnosi politica dell'avvento del fascismo; ed è questo l'essenziale per la cultura che deve calarsi nella lotta politica per la democrazia. Tutto ciò che si può dire in sede sociale, economica, morale, generalmente storica ecc. del fascismo è stato avviato: su questi punti siamo, per i bisogni d'oggi, documentati. Perlomeno nel senso che gli strumenti concettuali con cui studiare questa storia sono dati, ed esiste pertanto una seria produzione saggistica su tali argomenti. Ma per ciò che riguarda la politica, scontato il fatto che essa si nutre di tali aspetti, ma che ri-

chiede un orientamento proprio nel quale tali aspetti sono soltanto contenuti da esprimere nella forma della politica, è necessaria la diagnosi politica. Ed essa, prima ancora che giudicare i fatti parlamentari, la direzione dei partiti, il corso delle cose politiche nel quale il fascismo si inserì e nel quale vinse, deve giudicare gli strumenti di cui allora disponeva la democrazia per la sua lotta: o, meglio, tutte le cose politiche cui s'è alluso devono essere giudicate come cose di quegli strumenti, perché il giudizio, investendo le cose, possa investire, come deve, gli stessi strumenti. In realtà, sotto il profilo degli avvenimenti, una storia del fascismo è in costruzione: ma proprio perché essa dà per scontato, dà per naturale e quindi non giudicabile, il fatto strumentale (lo schieramento e il dimensionamento dei partiti) non può che esaminare il processo col metro degli errori e dei limiti di quegli strumenti, non trova il giudizio politico ma trova il terreno antinomico del torto o della ragione, esce dallo storicismo poiché è costretta a giudicare la politica di questo o quell'altro gruppo come errore anziché come fatto. In tal modo il giudizio della politica si porta sui fini: ma come i fini non ci danno la storia, così non ci danno la politica. Volontà politica non è mera volontà di fini, ma è concreta volontà di mezzi; intelligenza politica non è intelligenza di fini, ma intelligenza di mezzi: per pronunciare un giudizio politico sul fascismo bisogna pronunciare un giudizio sui mezzi di cui allora disponeva la democrazia, se tali mezzi, in quella situazione di forza (situazione nella quale rientra, come valido, un generale giudizio storico) potevano portare alla vittoria. Non soltanto quindi sui fini, che non possono essere messi in discussione perché sono gli stessi nostri fini, ma anche perché essi non sono, di per sé, politici, di per sé sono generalmente umani, sono problemi di compimento in sede politica di destini d'una civiltà, d'una moralità sinché non diventino politici investendosi dei mezzi che rendano possibile la loro realizzazione. Di distinto politico nella politica sono i mezzi: di fatto un uomo è politico se intende i problemi dell'azione politica, cioè dei mezzi per realizzare i fini.

In effetti il giudizio a oggi prodotto sull'avvento del fascismo ricorda i limiti che Croce denuncia nella storiografia di partito, e produce le antinomie relative, così come oggi la stessa situazione partitica produce, sulla situazione in atto, giudizi antinomici, incapaci di dialettica vitale, incapaci quindi di dirigere il processo della lotta. Quello che conta è vedere quanto questa situazione di

pensiero e d'azione sia effettivamente partitaria, e quanto invece sia faziosa, e per collocarsi nella distinzione vale citare l'antica opinione dei partiti che sanno farsi parte nazionale. Quando i partiti sanno farsi nazionali sanno reggere lo Stato, lo perdono quando decadono a fazioni. E ogni partito che si dica democratico trova lo Stato quando identifica la democrazia collo Stato, non quando vuole costruire il proprio Stato.

Un giudizio sul fascismo deve essere dato in rapporto al problema dei mezzi di cui disponeva la democrazia nella sua lotta. Sono molte le diagnosi sull'avvento del fascismo: l'ultima lettura su questo argomento è quella di «Occidente», dove sono riprese le tesi di Ortega y Gasset e di Mannheim: tesi nelle quali coerentemente è inteso il rapporto tra sviluppo democratico e fascismo, tesi che hanno il pregio di tentare una diagnosi specifica, tesi che non pregiudicano la conoscenza in una dialettica astratta (ad es. quella marxista) che conosce prima di giudicare. Ma le conoscenze che ci forniscono valgono in senso lato, non in senso politico. Acquisito il fatto che il fascismo fu un modo di rispondere a problemi affacciati e non risolti dalla democrazia, bisognerà dire perché questo fatto è stato politicamente possibile. Qualunque schema di ribellione delle masse diviene la comprensione generica del fatto, perché non ci dice come la democrazia cadde, perché di conseguenza pronunzia appelli politicamente insignificanti.

In essenza il fascismo significò l'incapacità della democrazia a reggere lo Stato, il quale, come esigenza pregiudiziale alla democrazia, dovette essere espresso da altro. E poiché lo Stato non poté reggere sull'unità articolata della democrazia, dovette reggere sull'unità coatta della dittatura. L'incapacità della democrazia a reggere lo Stato è un fatto storico, una generale comprensione di esso rimanda quindi al giudizio storico, alla totalità delle condizioni. Ma l'indicazione politica, che pur si nutre del generale giudizio storico, deve provenire dal giudizio politico su quel fatto, giudizio che sarebbe strano definire astratto perché distinto. Un giudizio non è astratto perché soltanto politico: è astratto se è povero di realtà, è concreto se ricco di realtà. Ed il giudizio sul fascismo, quando si rapporti allo schieramento dei partiti democratici, deve chiaramente vedere come quei partiti non fossero dimensionati, come tale mancato dimensionamento dei partiti fu, per ciò che riguarda i mezzi dell'azione politica, la causa della loro sconfitta. È

certo che tale mancato dimensionamento dei partiti rimanda, per la sua intelligenza, alla storia: ma politicamente già indica la necessità d'una lotta, la necessità della lotta per un moderno dimensionamento dei partiti.

Certamente il mancato dimensionamento dei partiti per la troppo rapida crisi di passaggio da Stato di diritto a Stato democratico, crisi che mentre aveva reso cosciente il paese circa i fini della democrazia, non lo aveva ancora reso cosciente dei mezzi politici con cui una democrazia vive, ed il paese si dibatteva tra partiti velleitariamente democratici, in realtà totalitari, e partiti consapevoli dei fini democratici, ma strumentalmente legati alla precedente routine dello Stato a suffragio ristretto. Questo è probabilmente il contenuto della troppo ripetuta distinzione di partiti di massa e partiti d'opinione, distinzione fallace perché in senso proprio massa e opinione sono una dialettica di positivo e negativo che appartiene tanto alle classi popolari quanto alle classi borghesi, tanto ai gruppi organizzati e unificati, quanto ai gruppi non organizzati e procedenti per unificazioni mobili e approssimative.

La situazione politica italiana

La società italiana è nell'area politica (equilibrio internazionale) e nell'area culturale (ordine della civiltà) della democrazia politica. Lo Stato italiano è in tale area ed ha la forma d'una democrazia non per peso proprio, ma soprattutto in rapporto all'equilibrio internazionale. La attuale struttura del suo equilibrio politico interno, la struttura delle forze partitarie, è adatta ad esprimere appunto il carattere d'uno Stato il cui equilibrio è assicurato dall'esterno, come sarà reso evidente dalla analisi delle forze partitarie.

Tale situazione della società italiana non è particolare dell'Italia, ma, nel diverso condizionamento delle diverse storie, ed in quanto queste sono diverse, questa situazione è europea. Dovendo indicare la causa politica generale, in una formula che riassume il corso storico, mi pare esatto partire dalla diagnosi di Salvatorelli sul 1848, l'anno della rivoluzione democratica europea e del suo fallimento per la mancata internazionale dei popoli. Nella mancata internazionale dei popoli è la radice della causa econo-

mica della situazione presente, che sta, come è largamente acquisito, nel mercato piccolo che ha estromesso i paesi europei dalla rivoluzione industriale, il cui secondo tempo fu quello di Taylor e Ford, rivoluzione industriale che ha come base un grande mercato. La mancata espansione industriale deve essere messa in rapporto colla crisi europea delle concezioni economiche liberiste; le quali rimangono tutte valide sull'astratto piano dell'economia, ma sono sconfitte dalla politica la quale, anche sul piano liberista condiziona lo sviluppo economico perché dà il quadro giuridico di tale sviluppo, la condiziona ai fattori politici di potenza, ed in particolare, se il mercato è piccolo, impedisce il funzionamento di mercato secondo la concorrenza. Il liberismo è tuttora largamente vero, ma come scienza di mercato: ciò che dice sarebbe valido se la politica, nei suoi rapporti di potenza, non immettesse nella politica economica degli Stati il protezionismo. Il protezionismo poi, impedendo la funzione del mercato, funzione che necessita uno spazio delle stesse dimensioni delle maggiori imprese necessarie, ed una potenza politica che garantisca un pari accesso alle materie prime, pare negare il liberismo mentre nega soltanto: 1) che esso funzioni da solo, cioè indipendentemente dalle situazioni politiche, 2) che esso funzioni in qualunque mercato, mentre esso funziona soltanto in un mercato dimensionato secondo la funzione stessa del mercato. È chiaro, ma va detto per le anime candide, che parlare in tal modo non significa portar avanti la reazione liberale. È chiaro che il mercato funziona soltanto, proprio perché abbisogna d'un equivalente politico, se lo Stato ne assume la funzione, col governo della moneta e dei monopoli; ed è anche più chiaro che una «quantità di liberismo» (vedi Nep) è reale persino nella Russia sovietica, che nessun laburismo pensa di trasferire allo Stato, o alla socializzazione, altro all'infuori dei monopoli, che dunque in sostanza il socialismo, economicamente parlando, è uno Stato democratico che assicura che lo svolgimento dei rapporti economici non determini condizioni di sfruttamento o di privilegio, il quale sfruttamento, poi, non è più, come ai tempi di Marx, sottrazione di profitti al salariato, ma è sfruttamento del consumatore traverso le rendite di monopolio. In sostanza, economicamente, il socialismo inverte il liberismo, poiché rende consapevole lo Stato della sua funzione economica, il liberismo inverte il socialismo perché dà allo Stato la coscienza della misura del carattere del suo intervento.

Una situazione analoga si stabilisce, tra liberalismo e socialismo, nei fattori politici. Il liberalismo, che in tanto consiste in quanto porta nello Stato la coscienza del metodo liberale, per lo stesso fatto non è stato capace di costituirsi in partito, cioè in parte, per la sua stessa vocazione statale e la sua relativa incapacità a farsi parte. Ci si fa parte assumendosi un contenuto, ma per assumersi un contenuto bisogna porsi in relazione non soltanto collo Stato ma colla società. Il liberalismo, incapace di farsi veramente parte è stato spesso vittima di parti, ma come tale non le poteva rappresentare, e mentre ha potuto funzionare in parte come cavallo di Troia, se ne è sempre avveduto e ha sempre riprodotto l'appello liberale puro, ma riproponendo con ciò i termini della sua crisi. Il socialismo, derivato ideologicamente e realmente dalla non valutazione della politica, perché rappresentava ceti esclusi dalla politica, mentre era per ciò legato al contenuto, alla socialità, era escluso dalla politica democratica, ed in quanto rimane tale, perché è una società che si fa politica senza mediazione, comporta o la politica totalitaria, o, dove lo spirito di libertà è sufficientemente forte, l'esclusione dalla politica. Il socialismo democratico non è ancora uscito da questa crisi. Basta porre al socialismo questa richiesta per avvedersene, questa alternativa: vuole lo Stato socialista o fare della direzione socialista in uno Stato democratico? Bisognerà insomma acquistare la coscienza che l'inveramento democratico avviene sul piano dello Stato, e dell'unità nazionale, non sul piano d'un partito che permei di sé lo Stato. Il socialismo ha bisogno di assumersi tutta l'esperienza liberale, che gli darà la consapevolezza dello Stato che è il livello reale che distingue la velleità dalla volontà democratica; il liberalismo ha bisogno di assumersi tutta l'esperienza socialista, per sapersi far parte, parte sociale, e non la forma stessa dello Stato. Che il liberalismo dissociato dal socialismo possa produrre fascismo è necessità ideologica, come è necessità ideologica che il socialismo, dissociato dal liberalismo, tenda a produrre comunismo, che politicamente non è che il fascismo di sinistra.

In sostanza, economicamente parlando tanto quanto politicamente, le due tradizioni fuse raggiungono i loro fini, separate li tradiscono. Una indicazione permanente, ed obiettiva poiché il processo essendo in corso doveva produrre, assieme alle due antinomie, e proprio per questo, la rappresentazione delle esigenze, è la ideologia repubblicana, colle sue indicazioni vere ma astratte

dello Stato democratico, costituente, dell'economia democratica come fusione di libertà e socialità, e colla fratellanza europea di Mazzini ed il pieno concetto federale di Cattaneo.

In tanto le forze politiche italiane, colle loro insufficienze ideologiche rappresentavano una situazione non pienamente democratica, in quanto lo Stato italiano visse veramente una vita non democratica. Lo Stato italiano, diagnosi emersa nella Resistenza e che ha fatto scalpore per il modo illuministico con cui è stata prospettata, Stato illuministico relativo alla sua verità come astratta perché poggiava sull'identificazione di democrazia e bene, non è mai stato democratico. Fu uno Stato di diritto, espressione d'un liberalismo superato, che principiava la vita d'una democrazia, ma la principiava nell'equilibrio instabile di forze non consapevoli della democrazia. Tale mancata consapevolezza, che ancora resiste, mentre indica che la democrazia non è in Italia, e generalmente nei paesi europei, un fatto di conservazione ma un fatto di conquista, che l'unico invero possibile democratico del cattolicesimo, del liberalismo, del socialismo, del repubblicanesimo, sta in questa conquista, d'altra parte indica la fonte del ristagno sulla astratta dualità di democrazia politica o formale, di democrazia sociale o sostanziale. La consapevolezza è relativa alle situazioni, e tale è di fatto la consapevolezza delle forze politiche italiane in quanto persistono nella forma prefascista, ma se oggi esiste la consapevolezza del fatto che la democrazia è politica o non è, che la democrazia non è una parte, ma l'unità nazionale, ciò significa che questa democrazia può venire alla luce, è matura per la sua battaglia. Nello stesso senso la storia di questa consapevolezza ci può dare i termini reali della situazione, le indicazioni della lotta fallace perché, se fosse davvero assunta, se divenisse criterio di giudizio, produrrebbe la fatalistica rassegnazione all'avvento del totalitarismo, assegnando, come dovrebbe, il totalitarismo allo spirito di massa, la libertà all'opinione: situazione nella quale il dominio delle masse sarebbe la situazione generale, rotta soltanto da qualche particolare momento storico nel quale, cadendo il dominio delle masse per il suo stesso peso, la sua inerzia, sarebbe rotto da fugaci attimi di libertà destinati comunque a soggiacere per essere forza ideale e non materiale. In realtà questa opinione, contenuta logicamente nella distinzione di partiti di massa e d'opinione, fu espressa nella letteratura politica: ma la sua stessa espressione, il

suo contraddittorio fatalismo, condannano come errato il giudizio politico dal quale sorge.

Nel Partito d'Azione fu fatto lo sforzo più consapevole per intendere, politicamente, la crisi della democrazia italiana. Ma, nel giudizio sull'azione del partito, quindi in una cultura che si fa realtà, è implicito soltanto astrattamente il giudizio sul fascismo. Infatti il Partito d'Azione fu quello nel quale la pubblica opinione vide condanne e non giudizi, ed in sé fu quello che, indicando la necessità programmatica d'un moderno schieramento politico voleva porre la sintesi di giustizia e libertà. Ma la poneva appunto, per la sua astrattezza sul piano del programma, non dei mezzi. Diede per scontato il fatto del mezzo, ritenendo che il programma esatto avrebbe di per sé posto il mezzo. Il tal modo si assiste all'opera della sintesi dal di fuori dei termini della sintesi, che erano in Italia il liberalismo e il socialismo che non sarebbero nemmeno programmi se non fossero anche cose, cose vive nelle loro tradizioni. L'astrattezza del Partito d'Azione non fu, come si disse, nella mediazione astratta dei due termini sul piano della dottrina. Che sul piano della dottrina libertà e giustizia non siano termini d'una sintesi è certamente, nell'area d'una cultura vitale, vero; ma non ha importanza politica. La sintesi politica non avviene al livello filosofico della piena consapevolezza del reale, avviene al livello politico della consapevolezza dello Stato. Nei partiti moderni di democrazia di sinistra la mediazione dei due termini, in quanto i due termini siano tradizioni, forze che intorno alla libertà e intorno alla giustizia hanno mobilitato la cultura liberale e la cultura socialista, è un fatto. L'astrattezza della sintesi del Partito d'Azione fu quindi nell'aver mediato i programmi e non le forze, perciò nell'aver ritenuto di poter entrare, nella lotta politica, al di fuori delle sue tradizioni, nel non aver inteso il problema dei mezzi. Questa insufficienza lo estromise dal corso e l'Italia riprodusse il quadro prefascista. Ma mentre da un lato il quadro prefascista in una società più avanzata, in uno Stato finalmente democratico sul piano costituzionale, ed in genere nella mutata condizione dell'equilibrio interno e dell'equilibrio esterno, sta producendo rapidamente la crisi per l'inadeguatezza degli strumenti ai fini, dall'altro la crisi è prodotta dalla stessa scomparsa del Partito d'Azione, che fu in Italia la prima consapevolezza del corso democratico nobilmente affacciata sul piano della lotta politica, coll'eroismo noto, eroismo stesso che indica nel partito il fuoco

d'una posizione, perché l'eroismo non si produce se non nel fuoco delle parti in lotta, perché l'eroismo nasce soltanto da fatti vitali.

Noi viviamo ora la possibilità di iniziare e risolvere la lotta per la democrazia perché la crisi sta rendendo consapevole il paese democratico, sino alle ultime conseguenze, dei termini reali della lotta, quindi ne produce le condizioni per continuare con questa diagnosi astratta nel social-liberalismo: indicazione dell'esigenza senza la possibilità di rappresentarla¹.

Rielaborazione del testo (manoscritto) con lo stesso titolo che precede.

¹ [Il testo si interrompe a questo punto ed è seguito da brevi annotazioni]